



Audizione

*presso le Commissioni riunite Bilancio del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati
nell'ambito dell'esame del Piano strutturale di bilancio*

(Roma, 3 ottobre 2024)

Premessa

La CGIL – insieme alla Confederazione Europea dei Sindacati (CES) – ha espresso a tempo debito forti critiche alle nuove regole del *Patto di Stabilità e Crescita* che – purtroppo – anche il Governo italiano ha avallato in seno al Consiglio europeo.

Da quell'errore, deriva il Piano Strutturale di Bilancio che – per come è stato disegnato – infliggerà al nostro Paese un lungo ciclo di austerità, quantificabile in circa 13 miliardi di tagli per ciascuno dei prossimi 7 anni.

Ma prima di entrare nel merito di quanto previsto nel Piano, è necessaria una premessa che ha a che fare con il metodo seguito dall'Esecutivo nel redigerlo.

Stiamo parlando di un Piano che indica – in maniera vincolante e pressoché irreversibile – la traiettoria delle politiche economiche per un arco temporale che va ben al di là dell'attuale legislatura, condizionando di fatto anche l'indirizzo del prossimo Governo, il quale – se vorrà modificarlo – dovrà avventurarsi in una negoziazione con la Commissione e, soprattutto, ottenere l'approvazione unanime del Consiglio.

Nonostante questo, si è deciso di procedere in maniera autoreferenziale – senza alcun vero coinvolgimento delle Parti sociali e del Paese – limitandosi, anche in questo caso, a una mera comunicazione di orientamenti già assunti.

Venendo al cuore della questione.

Se il Piano Strutturale di Bilancio – come strumento – è figlio della nuova *governance* economica europea, i suoi contenuti sono figli di una scelta politica molto precisa compiuta da Palazzo Chigi e dal Mef, che avevano davanti a sé un bivio: tagliare la spesa, e quindi colpire Sanità, Istruzione, Previdenza, Contratti collettivi e Investimenti pubblici; oppure andare a prendere le risorse dove sono, azionando la leva redistributiva del fisco su: profitti, extraprofitti, grandi ricchezze, rendite, lotta all'evasione e una vera progressività ed equità fiscale.

Si è scelta – chiaramente – la prima strada.

La strada di un'austerità selettiva, scaricata – come sempre – sui soliti noti.

Lavoratrici, lavoratori, pensionate e pensionati – dopo aver subito un brutale impoverimento a causa di un'inflazione da profitti (lasciata sostanzialmente libera di consumarsi a loro danno) –

continueranno a essere colpiti anche attraverso gli ulteriori tagli a un welfare sempre meno pubblico e universalistico, in quello che un tempo si definiva “salario indiretto o sociale”.

Per altri, invece, si continua ad escogitare ogni strumento possibile e immaginabile per consentire loro di evitare di pagare il dovuto al fisco.

Emblematico – da questo punto di vista – il paragone tra i 9,3 miliardi di maggior gettito Irpef pagati fin qui da lavoratori e pensionati (e che saranno anche di più a fine anno) e la parabola inaccettabile del concordato preventivo – chiusa con un condono tombale – che rappresenta un vero e proprio insulto ai contribuenti onesti.

Abbiamo chiesto che quelle maggiori entrate – prelevate attraverso il meccanismo del drenaggio fiscale, e che andrebbero restituite – vengano quanto meno destinate a rifinanziare un Servizio Sanitario Nazionale ormai sull'orlo dell'implosione.

Sotto questa prospettiva, anche la stessa decontribuzione – che dovrebbe essere confermata (a meno che si voglia far perdere fino a 100 euro al mese a oltre 14 milioni di lavoratrici e lavoratori) – somiglia più a una "partita di giro" – finanziata in gran parte dalle imposte pagate dai medesimi redditi fissi – piuttosto che a un reale sostegno a lavoratrici e lavoratori.

Del resto, sull'assenza – da parte del Governo – della volontà di affrontare la grande emergenza salariale in corso nel nostro Paese, la dice lunga la decisione, da un lato, di confermare – per il rinnovo contrattuale 2022/2024 del pubblico impiego – uno stanziamento, assolutamente insufficiente, di risorse corrispondenti a solo un terzo dell'inflazione cumulata nel triennio (5,78% di incrementi a fronte del 16,5%); dall'altro, di non intervenire né a sostegno dei rinnovi dei contratti collettivi privati, né a contrasto del lavoro povero e precario.

Nel Piano si parla di rafforzamento della domanda interna, ma nei fatti si decide di fare il contrario.

Nemmeno le riforme e gli investimenti inseriti nel Piano ci convincono. Innanzitutto, esprimiamo grande preoccupazione per i ritardi e per le scelte fatte sul PNRR, che coprirà 2025 e 2026. Consideriamo poi quanto programmato per gli anni successivi non adeguato alle vere priorità del Paese.

Le priorità sono ben altre: una legge sulla rappresentanza e sul salario minimo per rafforzare la contrattazione collettiva e aumentare i salari; il contrasto alla precarietà e al lavoro nero e sommerso; un piano straordinario di assunzioni in tutti i settori pubblici; investimenti post PNRR per politiche industriali ed energetiche a sostegno della transizione digitale e della riconversione ecologica del nostro sistema produttivo, con l'obiettivo sia di tutelare il lavoro (anche attraverso condizionalità nei confronti delle imprese e nuovi ammortizzatori sociali), sia di creare nuova occupazione stabile.

In generale, quando si affrontano questi temi, si tende a far passare l'idea che si tratti di questioni tecniche, da affrontare sulla base di ricette obbligate.

Non è così: le scelte sono sempre assolutamente politiche.

Nonostante le sue rigidità, anche il Patto di Stabilità riformato prevede – come alternativa alla drastica riduzione della spesa – la possibilità di recuperare nuove entrate per il bilancio dello Stato.

Si è semplicemente deciso di non farlo.

Così come si è deciso – a livello europeo – di chiudere, in una parentesi pandemica, il *Next Generation Eu* e di tornare ai fasti immaginari della stagione precedente.

Quella stagione di rigore e di austerità in cui, comprimendo investimenti, salari, occupazione e PIL, si è fatto esplodere il rapporto debito/PIL, che può essere ridotto solo agendo sul denominatore della crescita.

Noi, invece, stiamo andando – ancora una volta – nella direzione opposta: assecondando un declino del Paese che si fa finta di non vedere, ma che ci ha già inferto – tra le altre cose – 18 mesi consecutivi di calo della produzione industriale.

Lo ammette lo stesso Governo: sia disegnando una curva discendente del PIL programmatico (dall'ottimistico +1,2% del 2025 allo 0,6 del 2029); sia autocertificando che l'impatto delle sue scelte economiche contribuirà alla crescita della nostra economia per appena 0,3 punti percentuali nel 2025, e addirittura per lo 0,0 nel 2026.

Il che equivale a "confessare" di non avere alcuna politica economica in grado di incidere sulla realtà.

Infine, gli stessi attacchi al *Green deal* europeo sono del tutto ideologici e controproducenti: perché negano – sostanzialmente – un cambiamento climatico sempre più drammatico e perché rischiano di privarci dell'unico terreno in cui rivendicare debito, strumenti, investimenti e politiche comuni a livello di Unione europea.

Noi crediamo che l'Italia e l'Europa abbiano bisogno d'altro: non di austerità, non di riarmo, non di economia di guerra; ma di un nuovo modello di sviluppo, avanzato e sostenibile dal punto di vista sociale, ambientale e industriale.

Piano Strutturale di Bilancio

La riforma delle regole economiche europee ha riguardato il braccio preventivo e correttivo del Patto di Stabilità e Crescita (PSC) e i requisiti per i bilanci degli Stati Membri dell'Unione Europea. Nell'ambito di questa riforma è stato introdotto il Piano Strutturale di Bilancio di medio termine (PSB), che definisce la programmazione economica e di bilancio su un orizzonte pluriennale. Il 2024 è un anno di transizione dalle vecchie alle nuove regole europee, che hanno apportato delle modifiche sia di metodo che di merito.

Innanzitutto, si osserva un profondo cambio nel ciclo delle leggi di bilancio. Infatti, si è passati dal Documento di Economia e Finanza (DEF) presentato ogni anno ad aprile e caratterizzato da un orizzonte triennale (anche se, di fatto, annuale e con un aggiornamento a settembre tramite la Nota di Aggiornamento, NADEF) a un Piano Strutturale di Bilancio definito su un orizzonte pluriennale che, nei fatti, è vincolante e irreversibile. Il PSB, infatti, può essere modificato soltanto per un cambio di governo o nel caso di circostanze che rendano impossibile la sua attuazione: qualsiasi modifica, comunque, dovrà essere rinegoziata con la Commissione europea e approvata dal Consiglio.

L'aggiustamento di bilancio necessario per uscire dalla procedura di infrazione per disavanzo eccessivo (PDE) è impostato su un orizzonte di 4 anni con la possibilità di estenderlo fino a 7 anni. In quest'ultimo caso, per potersi avvalere dell'estensione temporale per riportare il deficit sotto al 3% del PIL, è necessario presentare un pacchetto di riforme e di investimenti che si protraggono oltre il quinquennio del PSB (2025-2029) e arrivano, quindi, fino al 2031. Il Governo italiano ha presentato diverse riforme che riguardano l'ambito della giustizia, del fisco, dell'ambiente imprenditoriale, della Pubblica Amministrazione e, infine, della gestione della spesa pubblica. Dopo il 2026, anno in cui il Governo prevede l'uscita dalla PDE, sarà richiesta una riduzione media del debito pubblico di almeno un punto percentuale del PIL all'anno.

Il nuovo Patto, che è stato avallato e condiviso dal Governo, mentre il sindacato italiano ed europeo si è mobilitato contro, condanna il nostro Paese a sette lunghi anni di consolidamento fiscale, durante i quali la sorveglianza europea sul bilancio si baserà su un unico e nuovo indicatore: la spesa netta. Nell'arco dei 7 anni di aggiustamento di bilancio, questo nuovo aggregato (definito come la spesa pubblica al netto degli interessi, degli elementi ciclici legati all'andamento della disoccupazione, delle spese finanziate da fondi europei e della quota di cofinanziamento nazionale, delle misure di bilancio temporanee o una tantum e le variazioni discrezionali dal lato delle entrate) potrà crescere in media soltanto dell'1,5% all'anno. Questo obiettivo, che si può raggiungere tramite

misure di contenimento delle uscite e/o con un aumento delle entrate, il Governo intende perseguirlo con una riduzione media del saldo primario strutturale dello 0,53% annuo che si traduce in una diminuzione della spesa di 13 miliardi all'anno. Si tratta di un brutale ritorno delle politiche di austerità; di una ricetta già implementata in passato e che si è rivelata disastrosa perché comprime i salari, riduce l'occupazione, diminuisce il PIL e, quindi, spinge in alto il rapporto debito pubblico/PIL, ottenendo così un risultato diametralmente opposto a quello atteso. Inoltre, il PSB - che impegna l'Italia a duri sacrifici ben oltre la durata dell'attuale legislatura - è stato deciso dal Governo in maniera del tutto autoreferenziale, senza alcun coinvolgimento del Paese né un vero confronto con le Parti Sociali, che sono state convocate il 25 settembre soltanto per un'illustrazione a grandi linee del Piano e, per di più, senza alcun documento scritto.

La riforma della governance economica europea non è intervenuta sui Trattati e, pertanto, sono rimasti inalterati i criteri di Maastricht, con i rapporti deficit/PIL e debito/PIL che non devono superare, rispettivamente, il 3% e il 60%. Le modifiche, avvenute principalmente nei regolamenti europei, stabiliscono che il tasso di crescita annuo della spesa netta dipenda dal PIL potenziale - una variabile non osservabile, che va stimata e il cui metodo di stima è ritenuto poco robusto dalla letteratura economica. Tralasciando in questa sede qualsiasi approfondimento rispetto alla carente solidità scientifica dei principali parametri europei che determinano i margini della politica economica, dal PSB emerge chiaramente come il Governo italiano, per la correzione di bilancio, abbia deciso per un netto taglio della spesa pubblica (sanità, scuola, welfare, contratti collettivi, pensioni, investimenti) anziché aumentare le entrate, andando a reperire le risorse necessarie attraverso la leva fiscale redistributiva, cioè facendo una vera lotta all'evasione, tassando i profitti e gli extraprofiti, istituendo una *wealth tax* sulle grandi ricchezze, all'interno di un quadro di maggiore progressività ed equità fiscale. Inoltre, riguardo alle riforme e agli investimenti proposti nel Piano, la CGIL esprime grande preoccupazione sia per i ritardi e le scelte effettuate sul PNRR che copre parte dell'orizzonte del PSB (fino al 2026), sia per gli ambiti indicati. Propone perciò che nel PSB e nei collegati alla Legge di Bilancio siano inserite due riforme: (i) la prima, sulla rappresentanza e sul salario minimo per rafforzare la contrattazione collettiva e aumentare i salari; (ii) la seconda, sulla legislazione del lavoro per contrastare la precarietà, il lavoro nero e sommerso, anche attraverso una sanatoria per i migranti e l'abrogazione della legge Bossi-Fini, al fine di riconoscere diritti, alzare i salari e aumentare le entrate fiscali e contributive dello Stato. La CGIL chiede, inoltre, il ritiro della legge sull'autonomia differenziata, che risulta dannosa anche sul piano della programmazione delle politiche economiche e di bilancio.

Quadro macroeconomico e previsioni

Alla pesante recessione del 2020 (-8,9%), ha fatto seguito un periodo caratterizzato dal rimbalzo del 2021 (+8,9%), dalla ripresa del 2022 (+4,7%) e dalla bassa crescita del 2023 (+0,7%). Nel triennio post-pandemico (2021-23) si è registrata una fase prolungata di alta inflazione che, in termini cumulati, è stata pari al +17,3%. Durante questa fase, la dinamica salariale non ha seguito quella dei prezzi e i salari sono stati erosi da un'inflazione determinata principalmente dalla crescita dei profitti, come ha dovuto riconoscere il Governo italiano negli ultimi documenti economici (NADEF 2023 e DEF 2024).

Nell'anno in corso, il 2024, si registra un complessivo peggioramento del quadro macroeconomico:

- nel 2° trimestre 2024 il PIL è cresciuto di appena il +0,2% rispetto al trimestre precedente. Si tratta di un piccolo aumento al quale ha contribuito positivamente la domanda nazionale, a fronte di un apporto negativo di quella estera. In termini congiunturali si osserva una bassa crescita dei consumi finali nazionali e una diminuzione sia degli investimenti fissi lordi che delle esportazioni. La crescita acquisita per il 2024 è di appena il +0,4%. Inoltre, nel confronto europeo - fatta eccezione per la Germania che nel 2° trimestre 2024 registra una flessione (-0,1%) - l'Italia cresce poco e molto meno della Spagna (+0,8%);
- la variazione congiunturale del valore aggiunto nel 2° trimestre 2024 è stata negativa in agricoltura (-1,6%) e industria (-0,5%) e positiva nei servizi (+0,4%). Inoltre, a luglio 2024 si è registrata un'ulteriore e preoccupante flessione della produzione industriale: si tratta del 18° calo mensile consecutivo su base annua, mentre in termini trimestrali è il 7° consecutivo, a cui bisogna aggiungere il calo complessivo dell'indice di fiducia nell'industria;
- le ore lavorate nel 2° trimestre 2024 sono diminuite in termini congiunturali del -0,2%: questo risultato è stato determinato da un calo nell'agricoltura (-3,3%) e nell'industria (-0,6%), e da una crescita nei servizi (+0,2%). Le unità di lavoro (ULA) hanno registrato una flessione del -0,1% che è il frutto di una diminuzione nell'agricoltura (-3,2%) e nell'industria (-0,7%), e un aumento nei servizi (+0,2%). Inoltre, nel comparto industriale la diminuzione delle ore lavorate e delle ULA ha riguardato sia l'industria in senso stretto che le costruzioni;
- i dati sull'occupazione relativi a luglio 2024 sono stati caratterizzati da due record: il numero degli occupati (poco oltre i 24 milioni) e il tasso di occupazione (62,3%). Su questi numeri salutati entusiasticamente dal Governo va, però, rilevato che:

- il calo dei lavoratori a termine, in presenza di un complessivo aumento dell'occupazione, è legato anche alla ripresa del lavoro autonomo che molto spesso, soprattutto per i più giovani, ha caratteristiche del tutto sovrapponibili al lavoro precario;
- gli effetti della Cassa Integrazione Guadagni (CIG) non si vedono immediatamente sull'occupazione rilevata dall'ISTAT, perché i cassaintegrati escono dagli "occupati" solo se l'assenza dal lavoro supera i tre mesi. Dai dati INPS si osserva, invece, come le ore autorizzate di CIG a luglio 2024 siano state 36,6 milioni (+27,9% su base annua), equivalenti a circa 200 mila lavoratori a zero ore;
- il tasso di occupazione cresce non solo per l'aumento degli occupati, ma anche per la contestuale e drastica diminuzione della popolazione in età da lavoro, come ha anche riconosciuto il Governo nel PSB. Inoltre, il tasso di occupazione dell'Italia continua ad essere il più basso di tutta l'Unione europea;
- a settembre 2024, l'inflazione acquisita è stata pari a +1,0% per l'indice generale IPCA, mentre per l'indice dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona (il c.d. "carrello della spesa") è stata +1,8%;
- nel 2° trimestre 2024 il reddito disponibile delle famiglie è aumentato del +1,2% rispetto al trimestre precedente, mentre la spesa per i consumi solo del +0,4%. Questa differenza, letta insieme all'aumento della propensione al risparmio (10,2%), segnala una forte cautela e pessimismo da parte dei consumatori;
- a giugno 2024, i CCNL in attesa di rinnovo riguardavano 4,7 milioni di dipendenti (36,0%), che rappresentano il 37,1% del monte retributivo complessivo. Si tratta di un'ingente massa salariale non aggiornata all'inflazione e che registra importanti differenze a livello settoriale: il 100,0% nella Pubblica Amministrazione, il 30,0% nei servizi, il 5,9% nell'industria e lo 0,0% in agricoltura. Infine, il tempo medio di attesa di rinnovo permane di oltre 2 anni (27,3 mesi).

Il PSB ha definito un quadro fortemente restrittivo per le politiche economiche dei prossimi sette anni ed è all'interno di questa cornice, per di più in presenza del preoccupante quadro macroeconomico appena descritto, che si inserirà la prima Legge di Bilancio varata con la nuova governance europea.

Nel Piano ci sono diversi elementi di grande preoccupazione, a partire dalla previsione di crescita del PIL reale che, per il 2024, è pari al +1,0%, una stima che rimane ancora troppo ottimistica rispetto al

reale andamento dell'economia nell'anno in corso; inoltre, la stima del Governo per il 2025, pari al +1,2%, appare superiore rispetto alle previsioni più recenti degli organismi nazionali (UPB), europei (Commissione) e internazionali (OCSE, FMI). Per di più, dopo il 2026, anno in cui il Governo prevede il rientro del deficit (e quindi l'uscita dalla procedura di infrazione) e si conclude il PNRR, si tornerà a un PIL che cresce dello "zero virgola".

In ogni caso, riteniamo importante sottolineare come l'azione economica del Governo sia, nei fatti, del tutto irrilevante, come emerge nitidamente dalla differenza minima, talvolta nulla, tra lo scenario a legislazione vigente e quello programmatico su tutto il quinquennio 2025-2029. Infatti, nel 2025 si registra una differenza pari a +0,3 punti percentuali (anche grazie ad un PIL sovrastimato), mentre nel 2026 e nel 2028 è nulla (0,0 p.p.) e, infine, nel 2027 e 2029 è di +0,1 p.p.

Inoltre, il Governo afferma di voler sostenere la domanda interna (l'unica componente che contribuisce sempre positivamente alla crescita del PIL del quinquennio, come da scenario programmatico) ma poi, come maggior datore di lavoro del Paese, nel rinnovo dei CCNL pubblici 2022-24 propone un aumento salariale (+5,78%) nettamente inferiore all'inflazione cumulata nello stesso triennio (+16,5%) – dando, quindi, anche un preciso messaggio ai datori di lavoro dei settori privati in cui si devono ancora rinnovare i CCNL.

PNRR

Una parte rilevante del Piano Strutturale di Bilancio di medio termine è dedicata al PNRR, a dimostrazione della centralità di questo Strumento nell'ambito delle scelte politiche generali e settoriali del Governo per i prossimi anni.

Il PSB, innanzitutto, analizza e ipotizza nei vari possibili scenari l'impatto macroeconomico del PNRR. Particolarmente significativa è la tavola A.V.3 del PSB sull'ipotesi di impatto sul PIL diviso per Missione e componenti del PNRR.

Il PNRR costituisce anche:

- lo strumento che consente di modulare in modo più graduale il sentiero di aggiustamento ed estendere la durata del Piano a 7 anni, visto che i primi due sono occupati proprio dalla realizzazione degli obiettivi e traguardi ad esso legati;

- il punto di riferimento per l'ampliamento oltre l'orizzonte temporale del PNRR di alcune riforme trasversali;
- e rappresenta la pietra angolare per la definizione delle modalità di attuazione e valutazione del PSB.

Conseguentemente, in base alle disposizioni transitorie, durante il periodo in cui è in vigore la *Recovery and Resilience Facility* (RRF) saranno presi in considerazione:

- i) gli impegni inclusi nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR);
- ii) i progetti di spesa relativi ai prestiti RRF e le spese di cofinanziamento nazionale di programmi UE negli anni 2025 e 2026.

Una tale centralità del PNRR mette ancor più in evidenza le modalità autoreferenziali e senza dialogo in cui si stanno realizzando le riforme e gli investimenti in esso previsti. Le relazioni con le parti sociali sono ormai di fatto scomparse, le informazioni e i dati, che sono alla base di un programma basato sulla verifica e valutazione semestrale delle performance, sono assai scarsi, mentre il sistema informativo ReGis risulta di fatto impenetrabile. Pertanto, la prima richiesta che avanziamo è la riapertura del dialogo con le parti sociali davvero rappresentative sull'attuazione del PNRR, sia a livello nazionale che territoriale. Ricordiamo che le parti sociali non vengono più convocate da molti mesi nell'ambito della Cabina di Regia introdotta dal DL 13/23, mentre le cabine di coordinamento territoriali, formalmente istituite dal Decreto-legge 19/24, sono nella gran parte dei casi inattive.

Il documento non tratta il tema dello stato di attuazione del PNRR, limitandosi a ricordare che è stato attivato circa l'85 per cento degli interventi finanziati (pag. 10), senza però segnalare i pesanti ritardi nell'attuazione degli interventi e l'esiguità della spesa sostenuta.

La mancanza di questi dati e l'aleatorietà nella realizzazione degli interventi rendono tutta la parte relativa all'impatto macroeconomico del PNRR fino al 2026, e anche oltre, più un esercizio "intellettuale" che un'analisi realistica della situazione. In altre parole, il Governo sembra ignorare che, con gli attuali tassi di realizzazione degli interventi del PNRR, tutte le ipotesi riguardanti l'impatto sul PIL delle riforme e degli investimenti risulterebbero completamente inattendibili. Appare a tal proposito davvero significativo che nell'analisi degli scenari meno favorevoli, o addirittura avversi, non si citino affatto le difficoltà attuative del PNRR. Ricordiamo che da tempo la CGIL ha chiesto l'accesso diretto e senza filtri a tutte le informazioni non coperte dalle norme sulla privacy presenti su ReGis.

Riguardo alle riforme trasversali intese quale estensione nel tempo del PNRR, il PSB fa in particolare riferimento al settore della giustizia, all'amministrazione fiscale, alla gestione responsabile della spesa pubblica, al supporto alle imprese e alla promozione della concorrenza e alla Pubblica Amministrazione. Premesso che le riforme sopra citate sono state piegate alle politiche regressive dell'attuale Governo, è significativo constatare come nulla si dica riguardo alla realizzazione di importanti riforme sul piano sociale previste dal Piano, quali quelle sulla disabilità o sulla non autosufficienza, mentre si fa un accenno fugace al tema del lavoro irregolare e sommerso.

Infine, i divari territoriali, altro elemento caratterizzante il PNRR, spariscono dai radar e con essi il tema del Mezzogiorno quale riferimento imprescindibile per le politiche di sviluppo del nostro Paese, mentre è chiara l'indicazione sull'attuazione dell'Autonomia differenziata.

Fisco

Tax compliance

In merito al potenziamento degli interventi finalizzati a promuovere l'adempimento volontario a costi ridotti, con conseguente impatto sul gettito fiscale, in parte introdotti dagli ultimi decreti legislativi approvati a seguito della Legge delega Riforma Fiscale, emerge come ancora una volta vengano premiati quei cittadini che commettono violazioni tributarie, determinando così una disparità di trattamento rispetto a coloro che adempiono scrupolosamente agli obblighi tributari. Inoltre, il potenziamento del sistema informativo della fiscalità e l'interoperabilità delle banche dati devono essere indirizzati a una vera lotta all'evasione che, fin qui, è stata smentita dai fatti. Sarebbero, però, necessarie misure di prevenzione, oltre a quelle di contrasto all'evasione.

Pensioni

Il PSB stima che la spesa per pensioni aumenterà dal 15,0% al 15,4% del PIL tra il 2023 e il 2027. Questo dato viene spesso utilizzato per giustificare tagli alla spesa, trattando le pensioni come una semplice voce di bilancio da ridurre.

Il Piano sembra proporre riforme che potrebbero addirittura peggiorare la Legge Monti-Fornero, introducendo requisiti più stringenti per l'accesso alla pensione, prolungando di fatto l'accesso al

pensionamento, prevedendo incentivi per prolungare la vita lavorativa come misura per garantire la sostenibilità del sistema.

Inoltre, sulla previdenza complementare, il PSB prevede incentivi per la previdenza integrativa, con l'obiettivo di aumentare l'adesione ai fondi pensione su base volontaria e promuovere l'uso del montante pensionistico per l'accesso a rendite pensionistiche. Verificheremo con quali modalità il Governo vorrà perseguire questo obiettivo, considerando che la volontarietà è sicuramente un fattore positivo, ma lo è altrettanto la valorizzazione dei fondi pensione negoziali.

Si conferma la volontà di fare cassa sulle pensioni, proseguendo nel percorso intrapreso da questo Esecutivo con le ultime due Leggi di Bilancio, senza alcuna risposta strutturale per ridare equità al sistema previdenziale, anche attraverso la costruzione di una pensione contributiva di garanzia per i giovani e le donne.

Sanità e prestazioni sociali

Nel PSB si osserva una riduzione dell'incidenza sul PIL sia per la spesa sanitaria che per la spesa per prestazioni sociali, che già nel DEF 2024 era a livelli assolutamente insufficienti.

La variazione per spesa sanitaria e sociale, nel prossimo triennio, è sempre inferiore all'andamento del PIL nominale, delineando uno scenario molto preoccupante per la garanzia dei diritti.

Sanità

Di fronte alla crisi del SSN, dovuto ad anni di sistematico sottofinanziamento, il Governo, con il Piano Strutturale di Bilancio di medio termine 2025-2029, dichiara di voler sostenere e incrementare il livello della spesa sanitaria. Si tratta di un'operazione smentita dai numeri: la spesa sanitaria nei prossimi anni diminuirà ulteriormente rispetto al PIL. Infatti, il Governo ha previsto che questa sarà pari al 6,3% del PIL nel 2025 – stessa cifra del 2024 – per scendere al 6,2% già dal 2026.

Il Governo annuncia una serie di misure per il *“potenziamento del servizio sanitario nazionale e della rete di protezione e inclusione sociale e la previdenza integrativa”*.

Afferma di voler garantire il *“potenziamento di alcune delle misure per il sistema sanitario nazionale (...), tra cui l'efficientamento delle reti di medicina generale, delle reti di prossimità, delle strutture e telemedicina per l'assistenza sanitaria territoriale (Case della Comunità, le Centrali Operative e degli*

Ospedali della Comunità), nonché della digitalizzazione dei Dipartimenti di emergenza e accettazione di I e II livello”, e considerare essenziale “l’estensione degli investimenti sulla ricerca e per la formazione”.

Inoltre, sono previste una serie di azioni da attuare al presunto scopo di *“un maggiore efficientamento della sanità italiana”*, tra cui: potenziamento degli strumenti di monitoraggio della spesa sanitaria; sviluppo e riordino degli strumenti per la sanità integrativa, l’assistenza e la non autosufficienza (come il miglioramento della vigilanza dei fondi sanitari e le misure per l’assistenza a lungo termine definita su tutta la durata della vita degli iscritti); programmazione delle assunzioni di personale sanitario, favorendo le specializzazioni dove si registrano carenze; potenziamento dell’assistenza territoriale e dell’edilizia sanitaria (ricorrendo anche a strumenti finanziari e al partenariato pubblico-privato).

Si tratta di mere enunciazioni: la mancanza di dettagli operativi rispetto all’ipotesi di mettere in atto piani di assunzione di personale sanitario rischia di lasciare l’assunto nell’alveo dei buoni propositi; non viene inoltre esplicitato nessun concreto piano di investimenti, nessun finanziamento pubblico aggiuntivo per attuare la riforma dell’assistenza territoriale e quella della non autosufficienza.

A fronte di un valore della spesa sanitaria in rapporto al PIL tra i più bassi d’Europa, si prevede lo sviluppo e il riordino dei fondi sanitari privati con benefici solo per gli iscritti ai fondi. In tale contesto preoccupa l’intenzione di ricorrere a strumenti finanziari e al partenariato pubblico-privato che aprono di fatto alla privatizzazione dell’assistenza territoriale e dell’edilizia sanitaria.

Prestazioni sociali

Anche la spesa per prestazioni sociali peggiora ulteriormente rispetto alle previsioni del DEF, passando rispettivamente dal 4,9% e 4,8% per il 2026 e 2027 al 4,8% e 4,7% nel PSB.

Mercato del Lavoro e Politiche Attive

Il Piano fornisce un’**analisi** della situazione attuale del mercato del lavoro, affiancando agli *aspetti quantitativi* (aumento tasso occupazione e tasso di attività, diminuzione tasso di disoccupazione, crescita occupazione femminile) alcuni *elementi di preoccupazione attuali* (disallineamento domanda offerta, distanza dalle medie europee per giovani e donne, percentuale di contratti a tempo determinato superiore alla media europea, squilibri territoriali, differenze settoriali e per

classe dimensionale di impresa) e di *prospettiva* (invecchiamento della popolazione, diminuzione popolazione attiva, necessità di miglioramento delle competenze dei lavoratori, efficientamento processi produttivi, sviluppo tecnologico).

Se quindi gli **obiettivi** da perseguire potrebbero sembrare condivisibili in ragione del loro carattere oggettivo, non possiamo considerare tali le **scelte** indicate come risolutive ed esaustive da parte del Governo. È necessario rilevare infatti che questi punti di criticità, presenti nell'analisi del Governo, non sono nuovi e sono stati oggetto di attenzione nel corso di questi anni, ma le scelte praticate sono andate finora a incrementare il bacino della precarietà e di rapporti di lavoro poveri, penalizzando ancora di più le prospettive delle donne e dei giovani e non risolvendo le disuguaglianze a partire da quelle tra Nord e Sud del Paese. Non ci sono stati neanche interventi specifici per rendere realmente accessibile il mondo del lavoro alle persone con disabilità e gli impegni del PNRR per contrastare un problema strutturale come quello del lavoro sommerso e dello sfruttamento lavorativo sono ancora largamente disattesi. L'inversione di queste situazioni rappresenterebbe una priorità per il futuro del Paese e la direttrice da seguire per tradurre positivamente gli obiettivi che il Governo dichiara di voler perseguire. Elenchiamo le seguenti problematicità:

- “potenziare le misure dirette ad ampliare la partecipazione al mercato del lavoro e l'assunzione delle **categorie sottorappresentate**”; in realtà su questo obiettivo confermano prevalentemente politiche di incentivazione all'assunzione, nonostante la scarsa efficacia dimostrata e gli effetti distorsivi che introducono, rispondenti all'idea che l'assunzione di persone appartenenti ad alcune categorie, disoccupati giovani donne persone con disabilità, possa essere legata esclusivamente a incentivi economici o sgravi fiscali. Tale profilo lede la nozione di lavoro come diritto ed è dimostrato che gli elementi d'incentivazione non hanno alcun effetto incrementale;
- “agevolare l'accesso al mercato del lavoro dei più **vulnerabili**, ad esempio rafforzando il sistema della formazione professionale, semplificando così la transizione tra istruzione e mondo del lavoro”; oltre a quanto sopra rilevato, riteniamo servano efficaci strategie di *outreach* (presa in carico, analisi multidimensionale dei bisogni, profilazione, attivazione, orientamento), progettate e realizzate a livello territoriale, per raggiungere i soggetti più difficili da intercettare, eliminando gli ostacoli che impediscono a tanti l'accesso alle opportunità di studio formazione e lavoro, a prescindere dal background sociale e familiare;
- “affinare ulteriormente le **politiche migratorie**, in modo da orientare i flussi di personale qualificato nella direzione delle richieste da parte del tessuto socioeconomico, contribuendo alla

crescita e al benessere del Paese e facilitandone l'integrazione"; il tema delle politiche migratorie non può che essere affrontato in modalità più ampia: accoglienza, integrazione, formazione, lavoro non possono essere disgiunte. Sosteniamo la necessità di un cambio complessivo delle politiche del governo sull'immigrazione e non può essere condiviso l'approccio funzionale e di utilità contenuto nell'idea di una selezione a monte delle sole persone migranti più qualificate e rispondenti ai bisogni delle aziende italiane;

- “**adeguare la dotazione di capitale umano** del Paese alle nuove esigenze legate alle transizioni digitale ed ecologica in atto, prevedendo tra l'altro percorsi di formazione continua”; “investire nel **sistema di istruzione e formazione** in modo che esso possa garantire, sin dai primi livelli di istruzione, l'acquisizione delle competenze richieste dal mercato del lavoro”; “Sono allo studio misure che consentano di riconoscere alle stesse imprese un ruolo diretto nella formazione dei lavoratori”; in questo ambito viene confermata l'idea di un sistema di istruzione e formazione esclusivamente funzionale al mercato del lavoro e alla fornitura di manodopera formata in base alle necessità delle imprese, per le quali si immagina un ruolo di protagonismo nella progettazione ed erogazione della formazione stessa. Nulla si dice in merito alla necessaria qualificazione anche della domanda di lavoro, polarizzata nella ricerca da una parte di alte professionalità, richieste e ben remunerate, e dall'altra di professioni meno qualificate, caratterizzate da bassi salari, scarsi diritti e tutele, precarietà e discontinuità lavorativa;
- al fine di ridurre le disparità tra lavoratori dipendenti e autonomi, il Governo intende, inoltre, introdurre politiche attive per i **lavoratori autonomi**; ma siamo lontani da una idea anche solo abbozzata di elaborazione e progettazione delle politiche attive in funzione dei bisogni e delle caratteristiche di lavoratori e lavoratrici autonomi/e, aspetto mai attuato come tante altre parti della legge 81 / 2017;
- “l'allungamento della vita lavorativa costituisce una necessità, condivisa da quasi tutti i Paesi avanzati, per la sostenibilità dei sistemi previdenziali. Sono allo studio del Governo **incentivi alla permanenza nel mercato del lavoro**”; “al fine di assicurare una partecipazione attiva al mercato del lavoro, in linea con le tendenze demografiche, il Governo si impegna a introdurre modifiche sui criteri di **accesso al pensionamento**”: il tema della permanenza nel mercato del lavoro è affrontato in modo superficiale e funzionale alla mera sostenibilità del sistema previdenziale, trascurando per esempio ogni aspetto legato a diversi bisogni in merito a salute e sicurezza, oltre che valutazione dei rischi, al diverso effetto sulla vita delle persone dei diversi lavori svolti nel corso della vita, alle dinamiche del confronto generazionale nei luoghi di lavoro, al passaggio

bidirezionale di competenze (trasmissione dei saperi e delle esperienze e diritto all'acquisizione di nuove competenze digitali e long life learning), all'effetto della precarietà e discontinuità esistente nell'accesso e negli importi delle future pensioni;

- “le politiche che il Governo intende confermare per **incentivare la natalità** e supportare l'integrazione nel mercato del lavoro e la protezione sociale di un numero crescente di **giovani e donne**”, “rendere più attrattiva la scelta genitoriale”, “sostenere le **pari opportunità** nel mondo del lavoro e a migliorare l'equilibrio vita-lavoro”: la declinazione dell'equilibrio vita-lavoro si fonda sulla cristallizzazione di ruoli femminili e maschili antistorici, oltre che di un unico modello di famiglia, sulla sottovalutazione della essenzialità di infrastrutture sociali e materiali necessarie (nidi, asili, trasporti, servizi) e sulla reiterata ripetizione di incentivazione alle assunzioni pressoché come unico strumento di intervento.

Un ragionamento a sé merita il capitolo sul “**Contrasto all'illegalità**”.

Siamo in presenza di una semplificazione estrema nell'approccio a questo tema e di una totale mancanza di riferimenti alla vastità, gravità e pervasività del fenomeno, a partire dal mercato del lavoro. In piena continuità con l'incoerenza tra le dichiarazioni del Governo e le scelte perseguite attraverso gli interventi normativi anche più recenti e lo svilimento dei luoghi istituzionali di confronto ed elaborazione sul tema (come il comitato nazionale di contrasto al lavoro sommerso, il Tavolo sul caporalato e l'Osservatorio nazionale sulla cooperazione).

Ambiente

Sul tema della transizione ecologica il Governo si è sempre distinto per un'adesione ideologica alle fonti fossili, cui aggiungere l'apertura al nucleare. Si sta facendo di tutto per rallentare la transizione energetica verso un sistema 100% rinnovabili, senza avere nessuna attenzione per l'adattamento al cambiamento climatico, la tutela e il ripristino della biodiversità, la prevenzione del rischio idrogeologico, il contrasto all'inquinamento.

Il Governo, fra i disegni di legge collegati alla manovra di finanza pubblica per il 2025, ne predispone uno per definire un quadro legislativo di riferimento per la ripresa della produzione di energia nucleare (su cui la Cgil ha espresso a più riprese la sua contrarietà) a partire dal 2030, come inserita nel Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC) 2024, mentre non riesce nemmeno a individuare il sito per il deposito unico delle scorie radioattive.

Riguardo al tema della mitigazione nell'ambito della transizione verde, la tabella che riassume gli obiettivi del Fit for 55% e i risultati ipotizzati dall'Italia nel PNIEC mettono in evidenza come le politiche energetiche del Governo non rispettino molti dei target europei. Si tratta di un aspetto ampiamente denunciato dalla CGIL.

Il PSB indica obiettivi di sicurezza energetica anche in risposta alla riduzione delle importazioni di fonti fossili dalla Russia, ma sappiamo che la politica dell'Italia è stata quella di diversificare i paesi da cui importare le fonti fossili invece di spingere per l'efficienza e il risparmio energetico, l'aumento della produzione di energia da fonti rinnovabili e delle interconnessioni elettriche. Così facendo la nostra dipendenza energetica è ancora oggi vicina all'80% e i prezzi energetici in Italia sono fra i più alti in Europa, con gravi ripercussioni sui prezzi al consumo, sulle bollette e sulla competitività delle imprese.

Il "Piano Mattei" viene descritto come finalizzato a fare dell'Italia un hub energetico europeo, per l'approvvigionamento delle rinnovabili dell'area mediterranea. In realtà il Piano è finalizzato ad incrementare le infrastrutture e l'importazione di gas dai Paesi africani in un'ottica di mero sfruttamento delle risorse e di pregiudiziale avversione alle migrazioni.

Per quanto riguarda gli interventi per ridurre i consumi energetici della Pubblica Amministrazione, il Governo si impegna, in un orizzonte settennale, a prevedere, nel rispetto dei vincoli di sostenibilità fiscale, un quadro di misure volte a conseguire gli obiettivi fissati a livello europeo. Difficile immaginare interventi di efficientamento senza risorse dedicate. Ricordiamo che, con la modifica del PNRR, il Governo ha tagliato risorse per 6 miliardi ai Comuni destinati a efficientamento energetico e tutela del territorio.

Il PSB espone anche la necessità di investimenti per un sistema idrico più efficiente e resiliente, per rispondere agli eventi climatici avversi, valorizzando l'acqua e riducendo gli sprechi con l'istituzione di un fondo ad hoc con dotazione pari a 25 milioni annui, a partire dal 2025 e fino al 2029. Le risorse previste dal Piano, però, sono irrisorie rispetto alle necessità da affrontare, a partire dalle perdite delle reti idriche che superano il 42% e le quattro procedure di infrazione europee per le acque reflue che riguardano 179 centri urbani sprovvisti di reti fognarie o sistemi di trattamento delle acque reflue, per le quali il nostro Paese ha già pagato 142 milioni di euro di infrazioni.

Per quanto riguarda i finanziamenti degli interventi previsti dal PNIEC 2024, l'ipotesi è quella di assegnarli quasi per intero al settore privato. Non è possibile affidare l'evoluzione del sistema

energetico nazionale e gli obiettivi di transizione energetica, per quanto ridotti ai minimi termini, nelle mani del mercato. Per garantire una giusta transizione servono politiche industriali, investimenti in infrastrutture, ricerca e sviluppo, che non possono prescindere da un intervento diretto del pubblico in economia.

Pur essendo positiva la conferma del ricorso ai green bond e la promozione della finanza sostenibile, riteniamo sia altrettanto indispensabile procedere all'eliminazione dei Sussidi Ambientalmente Dannosi (SAD). Su questo tema e sull'utilizzo dei proventi delle aste della CO2 deve essere avviato al più presto un tavolo di contrattazione con le parti sociali e di confronto con la società civile organizzata per definire in modo trasparente, equo ed efficiente l'utilizzo di queste risorse.

Digitalizzazione

Nel preannunciare che *“nel periodo 2027-2029, le leggi annuali prevederanno interventi nelle professioni non regolamentate, nei trasporti ferroviari in particolare regionali, nel servizio postale, nell'energia idroelettrica e nel comparto delle acque minerali”*, vengono citate come buone pratiche, *“utili per orientare il lavoro per i prossimi anni”*, gli interventi sul quadro normativo fino ad oggi realizzati in materia di concorrenza.

Val la pena sottolineare che nel caso ad esempio delle comunicazioni elettroniche, tutti gli interventi che negli ultimi anni sono stati indicati per fare la più grande rivoluzione digitale che si sia mai immaginata possono riassumersi sostanzialmente in un elenco di procedure più veloci, mentre si è continuato ad affidare al mercato il compito di decidere dove e come intervenire.

Quella che è continuata a mancare è l'idea di cosa debba essere l'architettura di rete, la gestione delle connessioni e la necessità di produrre innovazione attraverso investimenti che, per loro natura, non possono che essere pensati su larga scala.

Preoccupa l'idea che lo stesso approccio possa essere applicato anche ad altri settori.

Lo diciamo anche alla luce del riferimento agli interventi previsti *per il servizio postale*. Non vorremmo si trattasse di un tassello funzionale alla messa in discussione del servizio universale, un servizio che rappresenta un diritto per i cittadini e un dovere per un'azienda che opera in regime di concessione pubblica.

Val la pena ricordare che attraverso il Servizio Universale, Poste Italiane copre la spedizione e la consegna della corrispondenza in ogni area del Paese, per *“garantire a tutti i cittadini la possibilità di fruire di servizi postali, definiti dal legislatore “essenziali”, indipendentemente da fattori come il reddito o la collocazione geografica dell’utente”*.

Si tratta di un fattore di coesione sociale che, insieme alla presenza capillare degli uffici postali su tutto il territorio italiano, ha caratterizzato fino ad oggi il ruolo di Poste Italiane al servizio della cittadinanza tutta.

Riguardo alla strategia del Paese per la transizione digitale, pensiamo sia prudente contenere l’entusiasmo quando si fa riferimento al posizionamento dell’Italia nella classifica DESI in tema di competenze digitali. Sebbene il nostro Paese registri un miglioramento rispetto al passato, il dato fornito dal DESI non è affatto rincuorante (nel 2022 l’Italia si colloca al 18° posto tra i 27 Stati dell’Unione con un punteggio di 49,3, il che significa che ad oggi la metà dei cittadini italiani non dispone neanche delle competenze digitali di base). Per questo sarà necessario uno sforzo straordinario per recuperare il gap che ci separa dagli altri paesi, in Europa e nel mondo. Questo vale anche e soprattutto se ci riferiamo alla presenza di specialisti digitali nella forza lavoro italiana, dove il dato è nettamente inferiore alla media dell’UE. L’allocazione di circa il 24% delle risorse finanziarie previste dalla roadmap, pari a 7,8 miliardi fino al 2026, deve essere accompagnata da una idea chiara di quali siano i divari da colmare.

Quanto al tema delle infrastrutture digitali, l’Italia sconta ancora gravi ritardi per la copertura delle “aree bianche” (quelle a fallimento di mercato), per le quali ogni giorno diventa più stridente il divario rispetto alle altre aree geografiche. Ritardi che riguardano anche lo stato di avanzamento dei lavori finanziati con il PNRR nelle aree grigie (quelle a parziale fallimento di mercato).

Alla base di questo ritardo ci sarebbe la non corrispondenza tra le previsioni fatte in fase di mappatura e la ricognizione effettuata sul campo in relazione agli edifici da raggiungere. Un disallineamento facilmente immaginabile, i cui prevedibili esiti erano stati ampiamente segnalati dalla CGIL già nel 2021, quali pregiudizievole del diritto ad una connessione veloce, stabile e sicura. Oggi la soluzione proposta dal Governo è quella di consentire la sostituzione di una serie di numeri civici, che si sono rivelati inesistenti a causa di un’errata mappatura iniziale, con altri indirizzi adiacenti. Una soluzione a problemi determinati da un’operazione che fin dalle sue origini non è stata in grado di disegnare un’architettura di sistema capace di reggere le sfide che ci troviamo ad affrontare in tema di digitalizzazione.

Va anche ricordato che il primo bando relativo al Piano Isole Minori è andato deserto (solo dopo una rimodulazione, al ribasso, dello stesso, è stato aggiudicato).

Così come per i bandi relativi al Piano Italia a 1 Giga, e per i piani Sanità connessa e Scuole connesse, si sono rese necessarie proroghe e slittamenti.

In definitiva, ciò che continuiamo ad intravedere è dunque un insieme di interventi che provano a spostare più in là l'asticella relativa al raggiungimento degli obiettivi.

Riforma della Pubblica Amministrazione

Il PSB assume la riforma della Pubblica Amministrazione come priorità strategica di investimento per richiedere l'estensione del periodo di aggiustamento di bilancio.

Nel testo, tuttavia, si ripropongono ancora una volta ricette vecchie che, nel corso degli ultimi vent'anni, sono risultate fallimentari nell'ambito della valorizzazione del pubblico impiego. Accanto al necessario incremento degli organici (auspicato, ma di cui non vediamo risultati concreti), si propone una valorizzazione fondata sulla valutazione di performance individuali, che appare ancora una volta un ridimensionamento degli spazi negoziali. Spazi negoziali compromessi dagli stanziamenti delle ultime leggi di bilancio che non consentono il recupero dell'inflazione degli ultimi anni.

Il Governo prevede poi l'inserimento dei giovani nell'amministrazione attraverso i nuovi strumenti a disposizione delle amministrazioni quali il contratto di apprendistato e il contratto di formazione-lavoro. Modalità assolutamente inadatte, che non tengono conto invece della vera emergenza: le retribuzioni troppo basse e gli incrementi previsti unilateralmente dal Governo insufficienti a compensare l'inflazione del 16,5% dell'ultimo triennio 2022-2024.

Politiche abitative

Si annunciano interventi di *social housing* e alloggi per lavoratori e studenti fuori-sede, attraverso un "Piano Casa Italia" generico e non indirizzato alle famiglie in condizione di fragilità economica. Un programma per contrastare il disagio abitativo era già presente nell'ultima legge di Bilancio, della cui

efficacia ancora non c'è traccia, e con soli 100 milioni di euro stanziati nel 2027 e nel 2028, mentre erano stati azzerati Fondo affitti e Fondo morosità incolpevole.

Un vero “Piano casa” che affronti la grave precarietà abitativa, le condizioni di povertà e i nuovi bisogni, l'insostenibilità dei costi, deve superare gli annunci e concretizzarsi in una programmazione pluriennale con stanziamenti adeguati, indirizzati sia all'incremento dell'edilizia residenziale pubblica che sociale, con canoni commisurati ai redditi, interventi inquadrati in processi rigenerativi.

Del necessario ripristino di stanziamenti per sostegno all'affitto e per la morosità incolpevole non c'è alcuna previsione.

Sono indicate anche misure per la riduzione della povertà energetica, con riferimento alla cd. Direttiva Case Green, ma senza effetti sulla finanza pubblica. L'assenza di risorse aggiuntive dedicate, di fatto, inficia l'obiettivo di contrastare concretamente la povertà energetica e ridurre le emissioni attraverso l'efficientamento energetico e l'autoproduzione di energie rinnovabili negli edifici.

Desto preoccupazione, tra i disegni di legge collegati alla manovra di finanza pubblica per il 2025, la delega al Governo in materia di politiche abitative per gli studenti universitari, per il rischio che venga ridotta la platea degli studenti beneficiari di borsa di studio e i posti letto negli studentati.

Famiglia e infanzia

Per quanto riguarda l'ambito famiglia e infanzia, viene ribadito l'utilizzo dello strumento dell'Assegno unico e universale per i figli a carico.

Viene poi richiamato l'impegno a completare gli investimenti del PNRR per la prima infanzia, a partire dall'aumento dei posti negli asili nido per 150 mila unità, per raggiungere l'obiettivo del 33% di copertura, ma senza indicare ulteriori misure rispetto a quelle del PNRR (dopo il taglio di 110 mila posti, rispetto ai 265 mila previsti, operato un anno fa dal Governo).

Tra *“le misure in via di conferma nei prossimi anni, il Governo intende intervenire sui congedi parentali”* per sostenere il processo in atto di aumento del ricorso al congedo di paternità obbligatorio e migliorare la conciliazione tra vita e lavoro, oltre al bilanciamento dei carichi di lavoro e di cura.

Viene poi ricordata la misura (prevista per il triennio 2024-26) della totale decontribuzione fino a 3000 euro annui (con esclusione del lavoro domestico) per le donne con 3 o più figli fino al compimento dei 18 anni del minore e, sperimentalmente per l'anno in corso, per le donne con 2 figli fino al compimento dei 10 anni del minore.

Contrasto alla povertà

Il documento non cita né quantifica l'impatto negativo dell'avvento dell'Assegno di Inclusione in luogo della precedente misura del Reddito di Cittadinanza sull'indice di povertà in Italia.

È grave constatare come il Governo si limiti ad affermare genericamente che nuove misure di riduzione del carico fiscale per i percettori di redditi medio-bassi, così come l'introduzione di nuovi incentivi e il potenziamento delle politiche attive per il lavoro, avranno un impatto positivo sui c.d. lavoratori poveri.

Gli interventi in materia di concorrenza e appalti

Il Piano conferma una impostazione sbagliata su appalti, norme sui contratti pubblici, trasparenza volta a favorire la competitività e la concorrenza e la deregolamentazione delle norme anche in materia di contrasto alle infiltrazioni criminali, in particolare quelle di stampo mafioso.

La prevenzione delle infiltrazioni e la tutela del lavoro, della sicurezza e della salute sono elementi imprescindibili.

Si rileva, tra le maggiori criticità, come non risultino risorse per il riutilizzo ai fini sociali di beni e aziende sequestrate/confiscate. Si priva in questo modo la collettività di strumenti di contrasto fondamentali contro criminalità e mafie.

Politiche di genere

Il Piano strutturale di bilancio evidenzia chiaramente che, nonostante alcuni progressi, l'Italia rimane ben lontana dagli standard europei in materia di occupazione femminile, con un tasso di occupazione femminile al 56,5% nel 2023, rispetto alla media europea che si attesta al 70,2%. Questo divario è ancor più marcato a livello regionale, con il Mezzogiorno particolarmente penalizzato.

Le politiche proposte non affrontano con efficacia le radici della disparità di genere, come la mancanza di adeguati strumenti di conciliazione tra lavoro e vita familiare e le carenze nei servizi di cura per l'infanzia e gli anziani. Il sostegno previsto per le donne con più figli non può essere la risposta strutturale a un problema che affonda le sue radici nella cultura e nelle politiche del lavoro del nostro Paese.

Sarebbe necessario definire un piano strutturato e ambizioso per l'occupazione femminile, con un investimento nei servizi pubblici per l'infanzia e un aumento delle risorse per i congedi, in particolare quelli di paternità.

Giustizia

Nell'ambito del Piano, il tema giustizia è trattato in maniera abbastanza diffusa, essendo una delle materie oggetto di riforma prevista dal PNRR. La linea di fondo dell'azione di Governo sarebbe quella di consolidare e potenziare i risultati raggiunti con il PNRR in merito alla riduzione della durata dei procedimenti giudiziari, all'abbattimento dell'arretrato e al completamento della digitalizzazione. Si tratta di dichiarazioni di intenti che non hanno attinenza con la realtà. Le riforme della giustizia nel nostro Paese sono consistite prevalentemente in interventi di modifica ai codici, piuttosto che nella riorganizzazione dell'apparato giudiziario nel suo complesso. Ne è esempio la previsione legislativa sull'Ufficio per il processo, che si è rivelata una scatola vuota composta solo da tirocinanti, giudici onorari e pochi amministrativi. Per questo occorre avviare da subito un percorso di stabilizzazione del personale, in quanto l'Ufficio del processo è ormai una realtà organizzativa imprescindibile per il buon funzionamento della giustizia. Nel concreto, invece, non trova risposta la necessità di un piano straordinario di assunzioni che dia soluzioni alle esigenze dell'amministrazione della giustizia nel suo complesso.

Per migliorare la gestione dell'esecuzione penale e la giustizia minorile e di comunità, il Governo intende adottare un piano di azione da definirsi entro il 2027, con l'obiettivo di ridurre i casi di recidiva. Già da adesso esistono strumenti che potrebbero servire allo scopo, a partire dalle opportunità di lavoro da offrire alle persone ristrette, da interventi seri su istruzione e formazione, da un ricorso alle misure alternative e di comunità che siano davvero al di fuori del carcere, e non aggiuntive. C'è un rimando alle assunzioni di personale, anche questo però demandato a successivi atti normativi, entro il 2027. A fronte di un numero di suicidi come non si era mai rilevato, degli

eventi critici e degli atti di autolesionismo, ci si limita ad affermare che entro il 2029 saranno riformati i programmi per il reinserimento sociale e la riduzione di questo fenomeno. Questo significa non voler affrontare il problema.

La previsione di investimenti per il triennio 2027-2029, nello specifico lo stanziamento per gli istituti penitenziari per adulti e minori, non risolve nell'immediato il tema del sovraffollamento delle carceri ed è contraddetta dall'adozione di altri provvedimenti del Governo in materia di sicurezza, tutti improntati all'aumento delle pene, all'introduzione di nuovi reati, a sanzioni penali anche per quelli che ora sono solo illeciti amministrativi e alla repressione delle proteste anche pacifiche all'interno proprio degli istituti penitenziari. Come abbiamo sempre sostenuto, non è tanto di nuove carceri che abbiamo bisogno quanto di intervenire immediatamente sulle condizioni di vita con provvedimenti anche relativamente semplici di efficientamento e di manutenzione ordinaria degli ambienti, troppo spesso fatiscenti. Tali interventi, insieme a provvedimenti realmente deflattivi, sono in grado di incidere significativamente sul sovraffollamento.

Difesa

Per il rafforzamento della capacità di difesa comune, il Governo sottolinea che nelle raccomandazioni del Consiglio UE non si hanno indicazioni specifiche per il settore, ma che tuttavia il Patto di stabilità e crescita riconosce l'importanza della difesa considerato il contesto geopolitico attuale. Il Governo sostiene che il Piano strutturale di bilancio di medio termine, gli investimenti e le riforme devono contribuire alle priorità comuni tra le quali rientrano lo sviluppo e il rafforzamento della capacità di difesa comune. In questo senso il tema viene utilizzato per sostenere che l'aumento degli investimenti pubblici nel settore rientra nei criteri della nuova governance europea. Alcune risorse del PNRR sono già state dedicate al settore della difesa, come quelle relative alla Cybersecurity, con la digitalizzazione del Ministero della Difesa. Per quanto concerne, invece, il rifinanziamento delle operazioni "strade sicure" e "stazioni sicure" riteniamo che il controllo interno del territorio sia compito esclusivo delle Forze di polizia e non dell'Esercito. Sottolineiamo che, per quanto riguarda le Forze di polizia (Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza), non è previsto nulla nel Piano, evidenziando una volta di più che l'attenzione del Governo a queste istituzioni è contraddetta dai fatti.

Ponte sullo Stretto di Messina

Nel Piano strutturale di bilancio di medio termine si fa riferimento a opere al di fuori del perimetro del PNRR, "oltre alla realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina, già finanziato". A tal proposito occorre segnalare che il DEF è l'unico documento ufficiale del Governo italiano a menzionare 14,6 miliardi di euro a tale scopo, mentre la legge di bilancio destina 12 miliardi di euro, senza specificare se tale somma sia sufficiente per realizzare l'opera. È inaccettabile che somme così significative di denaro pubblico siano allocate su un progetto che solleva perplessità non solo in Italia, ma anche tra esperti internazionali. Inoltre, è importante notare che a oggi non esiste un progetto esecutivo relativo all'opera; pertanto non è possibile avere chiarezza sui costi da sostenere. Parlare quindi di un'opera completamente finanziata è assolutamente inappropriato e privo di senso.